

## Capitolo primo

### *San Giuseppe Jato*

Sono e mi chiamo Angelo Siino, nato a San Giuseppe Jato il 22 marzo 1944. Ho ripetuto queste generalità cento volte dinanzi ai Tribunali e alle Corti di tutta l'Italia, fino a perderne il senso reale, il senso della mia vita.

Ebbene sì, per nascita sono sangiusepparo, così ci definiscono in paese e nei dintorni.

Nella primavera del 1944 era ancora in corso la guerra mondiale, di cui nessuno in famiglia mi ha mai ricordato nulla. Gli alleati erano già sbarcati in Sicilia, ma gli scontri con i tedeschi erano avvenuti più lontano, dall'altra parte dell'Isola, e comunque non interessava parlarne a mio padre e mia madre, ancora meno ai compaesani.

San Giuseppe è un paese, nato come borgo agricolo al confine tra la provincia di Palermo e quella di Trapani, occupando l'antico feudo Mortilli in cima alla valle dello Jato; un fiume che in estate è un rigagnolo, spesso puzzolente per gli scarichi di ogni tipo che raccoglie, e in inverno un torrente. Quand'ero ragazzo, feci un bagno fra i canneti e i cespugli, imitando alcuni compagni di avventure; mi è rimasta la sensazione dell'acqua limpida e gelida e di qualcosa che non esiste più. Ma anche di questo alla gente del posto non è mai importato nulla.

A un chilometro di distanza da San Giuseppe, nell'Ottocento si insediò una parte della popolazione locale scampata a un'alluvione e a una frana.

Era la contrada San Cipirello, che dopo la caduta dei Borboni è diventata un Comune autonomo. Almeno così mi raccontò un maestro amico di mio padre che mi pare chiamassero semplicemente «'u professuri» con ironia mescolata a rispetto.

Ho trascorso l'infanzia e la prima adolescenza tra questi due paesi, dove erano nati mio padre e mia madre. L'ascendenza materna era una stirpe complicata, per così dire nobile, di Cosa Nostra, ed è stata la più autentica fonte di apprendimento e di educazione dei miei primi anni di vita.

Mia madre era Antonia Celeste, la figlia di Giuseppe, un capomafia di San Cipirello assassinato nel 1921; era molto legata a sua madre, la nonna Maria, cognata di Salvatore Celeste, divenuto a sua volta capomafia della stessa famiglia, naturalmente famiglia mafiosa.

Mia nonna era del casato Di Maggio, anch'esso di rango mafioso; il fratello Giuseppe era stato ucciso pure lui. A differenza del marito era un uomo violento, almeno così si diceva in giro, tanto da essere stato ammazzato da uno che aveva bastonato sull'aia del suo casolare durante la trebbiatura. Dopo tanti anni mia nonna, con rabbia, lo definiva un cretino per questa sua fine cercata.

La mamma e la nonna, che abitava con noi, prima di cena, mentre le aiutavo a preparare la tavola nella grande cucina di casa, ingombra di pentole e padelle sempre lucidissime, rievocavano le imprese di Giuseppe Celeste, che mia madre non aveva fatto in tempo a conoscere. Un uomo bellissimo e intelligente, che dominava chiunque avesse rapporti con lui, mafiosi o estranei, diceva nonna Maria con la voce di una donna ancora innamorata. Ma la voce cambiava

tono e si faceva aspra, quasi stridula da farmi rabbrivire, quando rammentava come fosse stato ucciso, a tradimento, suo marito.

Lei era affacciata alla finestra, al primo sparo. Si erano disposti a cerchio, tenendolo in mezzo, ed esplosero diversi colpi, che non si fermarono neppure quando il nonno Giuseppe era crollato a terra in una pozza di sangue. Fu Peppe Cuccia a organizzare l'attentato, un «marrano» di Piana degli Albanesi, che era geloso del prestigio non solo mafioso del capofamiglia di San Cipirello e preoccupato della sua influenza in espansione nella zona, che poi era un fazzoletto di terra: tra San Giuseppe, San Cipirello, Borgetto e Piana degli Albanesi si poteva andare a piedi, con passo lungo e spedito, come facevano i mietitori con la falce sulle spalle, nel mese di giugno di ogni sacrosanto anno.

Giuseppe Celeste, il nonno, aveva trentanove anni e mia madre cinque mesi. «Deve essere vendicato» ripetevano moglie e figlia, guardandomi negli occhi. Io non sapevo cosa dire, avevo sei anni, non capivo come avrei dovuto vendicarmi e con chi, respiravo però un'aria piena di ricordi dolorosi e di spirito di vendetta. La cucina di casa mia, profumata di aromi che mi stordivano, è stato il primo ambiente mafioso che ho frequentato.

Poi, entrava mio padre, alla fine di una giornata di lavoro nei cantieri, si toglieva la giacca di pelle scura che indossava anche in estate e si sedeva al solito posto a capotavola, attendendo che mia madre scodellasse la minestra di cavoli, che gli piaceva molto e che io odiavo, o distribuisse direttamente dalla pentola la pasta col sugo e le melanzane fritte, altra pietanza preferita da suo marito.

Appena mio padre apriva la porta, la mamma e la nonna smettevano immediatamente di chiacchierare, fingendo di affaccendarsi ai fornelli, quasi ignorandomi.

Il silenzio accompagnava la cena e ciò, ricordo, continuò anche quando, otto anni dopo, nacque mio fratello Giuseppe, immediatamente istruito a non lamentarsi del cibo e a non strillare all'ora di cena.